

## TESTIMONIANZE

“Ero arrivata a Zwiefalten da alcune settimane quando, al mattino molto presto, io e altre pazienti fummo preparate per un trasporto e un’infermiera ci mise un numero sulla schiena. Da Zwiefalten fummo portate a Grafeneck dentro autobus verniciati di grigio, ero quasi certa che mi trovavo in un carico di morti. A Grafeneck fummo subito portate in una lunga baracca. Dalla finestra di questa baracca ho visto che l’istituto era circondato da filo spinato. In quella stanza dovemmo aspettare forse due o tre ore, sorvegliate da alcuni infermieri. Quando fu chiamato il mio nome, fui portata in un’altra baracca attraverso un lungo corridoio. Lì stavano seduti dietro alcuni tavoli circa sei uomini, probabilmente dottori. Uno di questi mi interrogò per circa un’ora. Poi arrivò un sorvegliante, doveti scoprire la schiena e il sorvegliante cancellò il numero. Fui portata in una piccola stanza in cui c’erano quattro letti. Anche qui doveti aspettare a lungo. Quindi fui riportata a Zwiefalten in un’automobile. Di tutte quelle che conoscevo, venute con me a Grafeneck, non ho più rivisto nessuna, e devo supporre che io sia l’unica sopravvissuta di tutto il carico”.

Maria Vollweiler sopravvissuta

“Attraversai i reparti in cui, a suo tempo, avevo lavorato come psichiatra e vi trovai una situazione terribile: il lungo corridoio era stipato di pazienti. Erano sdraiati a terra, sulle panche, su sacchi di paglia, sui tavoli, in una totale confusione, uomini vecchi e giovani, infirmi e deformati, rapati a zero: a tutti era stato scritto un numero sulla fronte e sull’avambraccio con una tinta blu. Anche le corsie erano stipate di questi infelici ‘numeri’. Io potei attraversare solo poche corsie, non ebbi la forza di proseguire, e quando ritornai sul corridoio del chiostro alcuni malati stesero le mani verso di me: avevano un rosario e pregavano in coro: ‘Santa Maria, madre di Dio, prega per noi!’ Non mi sentii di procedere oltre e lasciai il reparto in gran fretta con l’orrore nel cuore”.

Helene Volk psichiatra a Zwiefalten

“Quando nell’agosto 1940 tornai dalle vacanze, undici dei miei pazienti non c’erano più, ma nessuno sapeva dove fossero stati portati. Credevamo che li avessero trasferiti in un manicomio in cui sarebbero stati curati bene. Ma quando l’8 novembre 1940 sparì un secondo gruppo di donne e ci vedemmo riconsegnata la loro biancheria in condizioni pietose, come fosse stata strappata, diventammo sospettose. Il terzo trasporto di donne ebbe luogo il 9 dicembre 1940. Fu particolarmente difficile per noi infermiere consegnare queste pazienti, di cui ci eravamo occupate per anni, come fossero bestie destinate a una morte che reputavamo quasi certa. Gli addetti ai trasporti giungevano da Berlino ed erano donne e uomini rudi e spaventosi: afferravano bruscamente i pazienti e li immobilizzavano nelle vetture, a volte addirittura con catene. Le ambulanze non si presentavano all’entrata principale, ma arrivavano prima dell’alba nel cortile interno - dove venivano radunati i degenti selezionati - e sempre prima dell’alba lasciavano l’ospedale. I pazienti cominciarono a capire cosa stava loro per succedere e piangevano, a volte urlavano anche. Una donna che era stata trasferita dal reparto alla cosiddetta casa di campagna, da dove partivano i trasporti, disse: «So cosa mi aspetta». Prima che la portassero via, chiese un

dolcetto come regalo di addio. Tempo dopo la sua deportazione, alla sorella fu comunicato che la paziente era morta di dissenteria”.

Infermiera R., membro di un ordine religioso